

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Nicola Ghezzani

L'ombra di Narciso

Psicoterapia
dell'incapacità di amare



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Nicola Ghezzani

L'ombra di Narciso

Psicoterapia
dell'incapacità di amare

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

In copertina: Gyula Benczúr, Narcissus, olio su tela, 1881

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Ofelia:
«Mio signore, ho dei ricordi vostri
Che a lungo ho desiderato di restituirvi.
Vi prego di accettarli».

Amleto:
«No, non io. Io non v'ho mai dato niente».

Shakespeare, *Amleto*

Un adulto, se non ammette di essere responsabile delle
proprie azioni, non fa che un altro passo verso la
disintegrazione della personalità.

Bettelheim, *Il cuore vigile*

Indice

1. Incapaci di amare	pag.	9
La personalità narcisistica	»	9
Crudeltà. Un ricordo personale	»	12
A ritroso. In casa si litiga	»	18
Narcisismo e fantasia del Sé	»	22
2. Cuore di Narciso. Storia di Fausto	»	25
3. L'angoscia di annientamento. Freud e la lotta per l'individuazione	»	37
4. Una candida innocenza. Storia di Giuliana	»	47
Due generazioni prima	»	47
La paura di amare	»	49
La strategia isterica	»	52
La presa di coscienza	»	54
Tre generazioni	»	57
Io antitetico e Super-io	»	60
5. L'angoscia del legame	»	63
Psicopatologia primaria e psicopatologia antitetica	»	63
La difesa anestetica	»	67
Simulazione affettiva e controllo della relazione	»	68
Collusione sadomasochista e gioco senza fine	»	73
6. Eco e Narciso. Un mito per il mal d'amore	»	77
Angoscia simbiotica e angoscia autistica	»	77

Un mito per il mal d'amore	pag.	78
Eco e Narciso: psicologia di un mito	»	82
Il narcisismo della rinuncia	»	86
La funzione del mito in Grecia e a Roma	»	92
7. L'aratro nella terra. Storia di Monica	»	95
L'oscura profondità del cuore	»	95
Io primario e Io antitetico. Le verità nascoste	»	97
L'opposizione consapevole	»	99
La forza del carattere	»	101
L'aratro nella terra	»	103
La donna matura	»	106
8. La gelosia	»	109
Cos'è la gelosia	»	109
La struttura della gelosia	»	112
Proust e il suo doppio	»	113
La gelosia retrospettiva	»	116
9. Il lato oscuro dell'amore	»	121
I limiti dell'amato	»	121
Marcello e Irene. Una coppia	»	124
La commozione e l'amore del destino	»	127
La paura della creatività	»	131
10. Ferite, agonie, rinascite. Storia di Gabriele	»	133
Le agonie psicosomatiche primarie.		
Il trauma autogeno	»	133
Storia di Gabriele. Il potere terapeutico dell'amore	»	136
Il dono	»	142
11. L'ombra di Narciso	»	145
Il mito del narcisismo	»	145
Epigoni e innovatori	»	152
L'ombra di Narciso	»	155
Bibliografia	»	161

1. Incapaci di amare

La personalità narcisistica

Parliamo dell'amore come se fosse qualcosa di scontato, una realtà intrinseca dell'anima che si riflette in ogni aspetto della nostra personalità. Diamo per scontato che esista un amore materno e che il neonato ami la madre con la stessa intensità (se non con la stessa cognizione di causa) con cui la madre ama lui. Alcuni psicologi sono arrivati a dire che l'istinto materno non sbaglia mai, tanto l'amore appare loro come un dato di natura intrinseco e ben integrato. Diamo per scontato che esista un amore paterno, e anche questo lo pensiamo naturale, tanto che pretendiamo di rintracciarlo persino nelle specie animali più distanti da noi. Diamo per scontato che gli uomini e le donne che non soffrono di gravi psicopatologie abbiano una predisposizione naturale ad amarsi e a costruire coppie stabili o almeno intense storie passionali; e che se, in una relazione di qualunque tipo, diamo amore potremo solo ricevere altrettanto amore. Diamo per scontate troppe presunte "verità" che l'analisi psicologica e i resoconti clinici negano di continuo, mostrandocene come dubbie e presuntuose. Ma più ancora delle indagini sulla psiche è la semplice osservazione empirica a mostrarci quanto la realtà sociale sia punteggiata da una folla sterminata di persone isolate, egocentriche, insensibili, conflittuali – spesso infelici. E questo vale tanto per le madri quanto per i padri, tanto per gli uomini quanto per le donne, vale per tutte le "buone intenzioni" di cui si sa che è lastricato l'inferno.

Negli ultimi anni ho osservato il dilagare tra i miei pazienti di un nuovo tipo di personalità, talvolta compiaciuta, talaltra sofferta: la *personalità narcisistica*. In non pochi casi le persone narcisiste sof-

frono intensamente della loro apatia, insensibilità morale e affettiva e chiusura ai sentimenti e questo è il motivo per cui chiedono una psicoterapia. Ma vi sono altrettanti narcisisti che, lungi dal soffrire in prima persona, provocano piuttosto la sofferenza di altri, di coloro che, dipendenti patologici, masochisti inconsci o innamorati in buona fede, si affidano loro fino a ricavarne ferite non sempre cancellabili. Ed è più facile che siano questi ultimi, allora, piuttosto che i loro partner anaffettivi, a cercare un conforto psicoterapeutico. Gli individui narcisisti sono *incapaci di amare* e la loro incapacità o li esclude dalla vita di relazione oppure ve li immette ma al prezzo di ricevere e causare dolore.

Nei casi in cui l'elemento narcisistico sia embrionale, abbozzato o anche solo rimosso dalla coscienza, il paziente che arriva in terapia è turbato da una disperante incapacità di amare non solo persone ma anche valori, con l'effetto di avvertire una profonda apatia e una conseguente mancanza di senso. Altrettante volte egli lamenta una pressoché totale assenza di desiderio sessuale, come se la radice stessa della vita fosse stata in lui estirpata. Se anche ne è turbato o se ne vergogna, evita di pensarci, impegnato com'è a combattere sintomi inquietanti come fobie e ossessioni, ansia e depressione e talvolta la derealizzazione e la depersonalizzazione, quadri caratteriali nei quali il mondo appare estraneo e svuotato di ogni calore umano e il proprio stesso corpo può essere percepito come remoto, scomposto, inanimato, morto. Quando invece la relazione sia possibile ma dominata dall'ambivalenza, il paziente ha relazioni instabili, conflittuali e discontinue, segnate da magiche immersioni nell'oceano dell'amore e da altrettanto rapide risalite piene di odio e di risentimento e da un senso di aridità e di egoismo che lo rende inaccessibile. Il paziente è allora tormentato dalla sensazione che un insondabile "mistero esistenziale" o un invisibile "difetto psicologico" volgano al negativo ogni sua relazione d'amore, persino ogni sua amicizia.

Nonostante molti di questi individui non ne siano coscienti, la causa principale del loro problema risiede appunto nel loro narcisismo: quella drammatica forma caratteriale che implica *la paura e l'odio per il legame*, una ostilità difensiva e aggressiva nei confronti della relazione d'amore, dovuta al fatto che quest'ultima instaura per sua natura un legame di dipendenza e chiede risorse, dedizione, cambiamenti; in una parola, chiede altro amore. A proposito di queste

persone, che adottando la terminologia psicoanalitica chiamiamo narcisisti, ho concepito per maggior chiarezza il quadro caratteriale della *autarchia affettiva* e il quadro nosografico della *anoressia sentimentale*, e ne ho fatto da anni un oggetto di studio e di passione clinica¹.

La fenomenologia dei comportamenti narcisistici è la più varia: chi ne è affetto può essere tanto un individuo solitario quanto una persona in apparenza socievole, amante della buona compagnia e dei divertimenti. Ma la struttura di personalità è sempre la stessa: il bisogno affettivo è rimosso in virtù della creazione di una personalità autarchica, chiusa in se stessa, regolata da stili di vita tanto isolati e indipendenti o ambivalenti e conflittuali, da non consentire la nascita e la persistenza di legami.

E se talvolta la possibilità di amare riesce ad aprirsi un varco nella rigida armatura difensiva sorge in taluni una strana, apatica malinconia, in altri una rabbia cieca, come se l'amore fosse un'offesa, in altri ancora una fredda razionalità che vede nell'oggetto di desiderio (nella persona che ha penetrato le difese del cuore) solo vizi e difetti e una fonte inesauribile di dubbi e preoccupazioni. Non di rado, nei casi in cui la struttura di personalità abbia raggiunto la soglia del *narcisismo parassitario*, il partner è ridotto a nient'altro che a uno strumento del proprio benessere.

La sessualità si inserisce a sua volta nella linea tracciata dal carattere affettivo: superata la prima effimera attrazione e un sentimento euforico di conquista, la relazione si riduce a incontri fra due corpi che si scrutano, si vagliano, si conoscono, hanno contatti sessuali dai quali è escluso lo scambio emotivo profondo, realizzano intimità fisiche nelle quali non c'è alcuna "relazione fra le anime". L'incontro è freddo, annoiato e distratto oppure frenetico ed effimero, un vero e proprio rito esorcistico di evacuazione e liberazione. Per quanto spesso uno dei due affermi di desiderarla, non si stabilisce una vera relazione e l'Io esce dal contatto uguale a come vi è entrato, indenne da coinvolgimenti, quindi esentato da qualsiasi sorpresa. Una sorta di diffusa apatia, un sonno del cuore e dei sensi, è la divinità che presiede a questi scambi di prestazioni.

Il narcisismo è talmente variegato nelle sue espressioni e talmente

¹ Cfr. Ghezzi N. (2012), *La paura di amare*, FrancoAngeli, Milano.

diffuso che molti psicologi e altrettanti sociologi pensano che sia una costante della natura umana. Il termine fu adoperato per la prima volta dal sessuologo inglese Havelock Ellis, nel 1892, in uno scritto dedicato al tema ristretto dell'autoerotismo, letto in termini di patologia. La psicoanalisi, per mano di Isidor Sadger e di Otto Rank, acquisito il termine, ne fece da subito un uso più estensivo. Finché, nel 1914, nello scritto *Introduzione al narcisismo*, Freud lo pose al centro della sua riflessione teorica e – col “complesso di Edipo” e la “pulsione di morte” – lo indicò come la chiave di accesso non solo a tutte le psicopatologie, ma anche alla normalità, sempre contrassegnata, secondo lui, dall'interferenza di un “narcisismo primario” innato, che fa dell'uomo uno strano animale “contronatura”: egocentrico, pervaso di illusioni monomaniache e distruttivo nei confronti dei propri simili.

Naturalmente è possibile dissentire da Freud; la qual cosa tuttavia ci impone di farci delle domande. Se, come io penso, il narcisismo non fosse una struttura caratteriale innata, dal momento che tutti i bambini nascono aperti alla relazione, in quali fattori e quali circostanze dovremmo ravvisare la sua genesi? Insomma, perché nasce e come si sviluppa? E qual è la sua funzione nel quadro della psicologia umana? Infine, posta la sua radicale ostilità all'incontro affettivo, come può il narcisista essere modificato attraverso la psicoterapia, dal momento che quest'ultima è essenzialmente una relazione fra esseri umani nella quale circolano affetti?

Questi sono i quesiti che mi sono posto nel corso della stesura di questo libro, ai quali ho dato le uniche risposte serie possibili: quelle ricavate dalla mia diretta esperienza: umana, clinica, culturale.

Crudeltà. Un ricordo personale

Entrato nella prima giovinezza, vedevo le ragazze scivolare a lato della mia vita senza trovare il coraggio di fermarle; mi accorsi anche che le più carine erano di una classe sociale “alta”. Ero di bell'aspetto e di famiglia stimata, sicché non ebbi difficoltà a frequentare gli ambienti “giusti”, ma a quel punto mi accorsi che le ragazze carine erano anche difficili. Le più carine facevano le preziose, non perché carine – come mi sarei atteso – ma perché ritenevano di appartenere

alla “crema” della società (come scrisse una di loro in un compito in classe di Italiano sollevando per anni l’ilarità dei ragazzi coetanei). Questa mentalità mi irritava, ma ero un atleta, dunque educato alla disciplina, e non mi arrendevo facilmente; sicché mi addentrai nell’altezzoso ambiente. Presi allora una cotta per Maria, che nella fisionomia mi ricordava il mio primo amore, l’amore idealizzato dell’infanzia: Chiara. Maria era bionda come la luce e snella e flessuosa come una canna sfiorata dal vento, ma anche maschia abbastanza da suggerirmi un carattere forte e indurmi una certa ritrosia. La corteggiavo, inseguendola nei suoi luoghi preferiti. Il Circolo del tennis era un cenacolo esclusivo e ad alcuni dei soci parve degno di ironia il fatto che un ruvido nuotatore, quale io ero, vi capitasse sempre più spesso. Nascondevo forse qualche fine recondito? Qualcuno annuiva benevolo, qualcun altro ridacchiava. Purtroppo la mia corte nei confronti della silfide Maria fu un insuccesso: giovanissima e schiva, pensava solo allo sport. Alla fine, mi scivolò fra le dita come un pugno di sabbia. Uno dei signorotti del Circolo mi fece allora una battuta: «Eh...! Maria costa cara...!» disse, umiliandomi.

Il tempo passò indifferente come la mano del vento sulla sabbia quando il sole è freddo e le spiagge sono spoglie. Alcuni anni dopo, quando la danza degli amori aveva ormai fatto i suoi primi passi, tornai in quello stesso ambiente e m’infatuai di una ragazza. Questa volta però mi mossi solo quando seppi che lei aveva confidato a un’amica di desiderarmi. Ricordo ancora i suoi capelli ricci, tagliati corti, la fisionomia agile e dolce, il collo lungo e snello, il viso pallido, gli occhi glauchi, il velo impercettibile di un’astratta malinconia. Sapeva essere elegante col suo solo esistere. Ad avvicinarmi a lei fu Annamaria, la mia amica del cuore, sul cui morbido petto avevo dormito tante volte nei momenti di sconforto. Annamaria mi portò a frequentare l’amica struggendosi per me, perché in segreto mi amava. Si adoperò con ogni mezzo per fare di noi una coppia, ma la cosa si rivelò complicata. Ebbi il sospetto che anche Marilù – come un tempo Maria – volesse difendere un privilegio di classe. Io però la cercavo perché mi piaceva, non perché fosse ricca (del resto Annamaria lo era molto di più, e mi adorava...). Le andavo dietro perché il suo modo d’essere m’incantava. Presto, la sua preziosità cominciò a irritarmi. Benché fossi attratto, le sue esitazioni, la sensazione che dovesse valutare l’“acquirente”, la manovra “politica” messa in atto da

Annamaria perché potessi avvicinarla, fecero crescere in me una sorda inquietudine e, forse, una protesta. Solo questo può spiegare – quasi mi giustifico oggi – la *crudeltà* con la quale agii quel giorno al mare.

Un pomeriggio, a bordo della mia Mini Minor rossa, io, Annamaria e Lu raggiungemmo un lido. La spiaggia era fresca e spettinata, carezzata dalla mano brusca dell'autunno. Giungemmo poco prima del tramonto; doveva essere settembre inoltrato o i primi di ottobre; il lido – illuminato da un sole smorto e battuto da un leggero venticello – era deserto. Annamaria esibiva la sua migliore “aria svagata”, il passo morbido e distratto, i capelli al vento come i foulard che le fasciavano il corpo. Intenzionalmente, teneva il passo lungo per distanziarci e consentirci così di chiacchierare. Marilù indossava una sorta di pareo lungo e aderente; un foulard annodato stretto dietro la nuca le avvolgeva per intero la selvatica capigliatura. Dopo che le ragazze ebbero disposto i teli da spiaggia, ci stendemmo sulla sabbia. Io guardavo lontano, sondando come un pescatore l'orizzonte del mare, lo stesso faceva Annamaria, un po' discosta da noi, solitaria. Marilù scherzava e cercava, innervosita dal nostro silenzio, la nostra approvazione. Facemmo il bagno e immersi fino al petto giocammo a schizzarci l'acqua negli occhi, le ragazze si tuffarono salendo sulle mie spalle, nuotammo a grandi bracciate verso il largo, tornammo indietro, ci stancammo senza estenuarci. Poi, Lu e io tornammo a riva e, dopo esserci sommariamente asciugati, ci allontanammo pian piano lungo il bagnasciuga, sempre più silenziosi, come se l'affievolirsi della luce del sole spegnesse anche la nostra. Lei aveva ora un telo stretto intorno ai fianchi ed era bella, malinconica e silenziosa. Giunti vicino alle cabine ne vedemmo alcune aperte; lei rallentò e io la trassi dentro una di esse. Le sfilai il telo dai fianchi e feci per asciugarla. Lei si spinse con le spalle alla parete bianca, con un gesto flessuoso del bacino, e vi si poggiò. Sempre col telo per le mani le accarezzai il viso, poi il collo, il petto; mi spinsi a assaporare con le palme aperte la rotondità dei seni, dei fianchi, i monticelli sodi dei glutei. E solo allora, lasciando cadere il telo in terra, la baciai.

Fui avido e lei volle trattenermi, ma lo fece in un modo per me sconcertante, che mi mise in testa una certa confusione. Mi attirava con un gesto delle mani – ed io obbedivo come attratto da una calamita – e poi mi respingeva. Lo fece più volte, a ritmo costante. D'un tratto mi sentii come una grande palla mandata in aria in un gioco di

bambini. Mi accostavo avido di contatto – un contatto che avevo desiderato per mesi – e sfogavo il mio desiderio sulle sue carni. Lei per un attimo mi accoglieva, poi, facendo una leggera pressione con le palme aperte contro il mio petto, mi respingeva. E io, rispettoso e docile, seguivo la minima forza del suo impulso come una palla da spiaggia rigettata in aria da un bambino; poi, cadendo di nuovo giù in preda all’attrazione, mi riaccostavo. Il va e vieni si ripeté quattro, cinque, sei volte fino a irritarmi. Mi sentii maneggiato e manovrato, fatto oggetto di un calcolo razionale. Marilù mi stava *controllando*. Allora, mi gelai. Di colpo sentii il mio corpo e il mio cuore divenire pietra. La baciai ancora un po’, ma sempre più svogliatamente. Quindi, senza dire nulla, presi l’uscita. Lei mi seguì ansiosa, quasi impaurita, coi suoi cerulei occhioni spalancati. Non si capacitava del mio gesto, non comprendeva che cosa mi fosse accaduto.

Sulla spiaggia Annamaria ci attendeva distesa sul telo, gomiti puntati sulla sabbia. Come ci vide, interrogò i nostri sguardi. Marilù era pallida; io assente. Mi sedetti accanto alla vecchia amica e rimasi in silenzio, anch’io osservando il mare e le nuvole bianche che avevano preso ad attraversare il cielo. Il vento spazzava l’immenso gregge come un pastore che lo riportasse al suo invisibile stazzo al di là del mondo. Passarono decine di minuti così, forse mezz’ora. Poi decidemmo di rientrare. Alla guida, fui muto come una sfinge. Dietro, percepii le due amiche sbirciarsi negli occhi e bisbigliare qualcosa. Poi Annamaria si mise a canticchiare: «*Ti ricordi quella sera / che per gioco ti baciai / sembrò solo un’avventura / un’avventura in riva al mar...*».

Rimasi silenzioso per tutto il viaggio di ritorno, le accompagnai dove mi avevano chiesto, a casa di Marilù, poi le salutai distrattamente e me ne andai.

Marilù aveva fatto un gesto sbagliato, un solo piccolo gesto. Per non dar luogo al mio desiderio lì in quella cabina, quindi per darmi un limite, per imporre una sorta di *dressage* ai miei impulsi, mi aveva avvicinato a sé, al suo corpo dolcissimo, per poi allontanarmi e poi ancora avvicinarmi e di nuovo allontanarmi. Quattro, cinque, forse sei volte avevo sentito le sue mani condurmi a lei e altrettante volte respingermi con la pressione delicata delle dita. Dita lunghe e sottili e incredibilmente fragili alle quali io obbedivo incredulo della mia stessa docilità. Il mio corpo atletico e asciutto e il mio carattere

duro e tenace obbedivano al suo volere come agnellini belanti guidati dal bastone del pastore. Era stato quel gesto a irritarmi. Oltre misura. Ed era stato allora che mi ero girato di colpo ed ero andato via, pietrificandola dallo stupore. Nel ritorno in macchina ero stato durissimo. Mai prima di allora avevo pensato di poter essere così crudele, soprattutto con un'amica. Fu una sorta di vendetta, di cui lei non capì nulla e di cui soffrì moltissimo. Ma io agivo senza che alcun pensiero anticipasse le mie azioni, in un modo a me stesso imprevedibile.

Oggi mi dico che lo feci perché lei, in fondo, non solo mi aveva vinto, ma forse anche spaventato con la struggente eleganza del suo gesto. Forse non mi sentii all'altezza: con quel gesto lei mi suggeriva un mondo intero di rimando e di attesa, di pazienza e di rispetto, che ero in grado di capire e che proprio pertanto mi atterriva. Lei sapeva come introdurmi all'amore – attraverso la conquista della *temperanza* – ed io ne ebbi paura. Cosa dice Roland Barthes nei suoi *Frammenti di un discorso amoroso*? Dice che l'innamorato è colui che attende. L'attesa appassionata – quindi *la capacità di attendere* – costituisce l'essenza stessa del sentimento amoroso. L'innamorato riconosce se stesso come "colui che attende": «Sono innamorato? – Sì, poiché sto aspettando» è questo che l'innamorato si dice per riconoscersi e sopportarsi. Dice ancora Barthes: «La fatale identità dell'innamorato non è altro che: *io sono quello che aspetta*»². L'amore si declina come coscienza di aver bisogno di quella persona, l'oggetto del nostro desiderio, una coscienza che si annuncia come drammatica, perché espone all'arbitrio dell'altro. Lei può venire o no ad un appuntamento, può volerci o rifiutarci, illuderci e deluderci. Una componente importante dell'amore è saper soffrire con infinita pazienza, nell'attesa che la volontà dell'altro, della persona che amiamo, si riveli. Se si rivela malvagia ma emendabile, noi continueremo ad amarla. Ma se si dovesse rivelare malvagia e incorreggibile noi ne saremmo schiavi. Il bisogno di legame, che dà luogo al desiderio d'amore, potrebbe allora mutarsi in coazione al rifiuto. Il passaggio dall'amore colmo di speranza all'odio pieno solo di se stesso è immediato. Si odia per non essere schiavi.

Il caso limite della definizione dell'innamorato come di colui che

² Barthes R. (1977), *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino, 1979, p. 42.

attende, Barthes ce la offre solo poche righe più sotto con un aneddoto in stile cinese:

Un mandarino era innamorato di una cortigiana. «Sarò vostra – disse lei – solo quando voi avrete passato cento notti ad aspettarmi seduto su uno sgabello, nel mio giardino, sotto la mia finestra». Ma, alla novantanovesima notte, il mandarino si alzò, prese il suo sgabello sotto il braccio e se n'andò³.

Andarsene è rifiutarsi alla schiavitù d'amore.

Se l'innamorato è colui che attende, fu proprio a questa mia riduzione a schiavo sedotto dall'amore che mi ero ribellato. In me si era verificato un semplice – e altamente drammatico – passaggio dal desiderio d'amore all'odio. Un odio repentino, che s'era consumato nel giro di un paio d'ore, il tempo di contrarmi, ammutolirmi, separarmi da loro. È l'odio che fa pietrificare il cuore: se la morte è essere inanimati, dunque di pietra, e anche la morte psichica la si avverte nella stessa maniera, allora dare la morte significa essere quella pietra e pietrificare il desiderio dell'altro. Aggiungo: se il *bisogno primario di relazione* è sostenuto dal desiderio d'amore, il *bisogno antitetico di separarsi* è sostenuto dall'impulso a rifiutare, un impulso puramente negativo, che a un estremo è indifferenza, all'altro è odio.

E allora l'avevo respinta per la pugnalata sensuale che col semplice gesto di “educarmi all'amore” era stata capace di piantarmi in mezzo al petto. In fondo, io volevo una ragazza da conquistare, non sapendo ancora come lasciarmi andare all'amore; lei invece era già matura e femminile e capace solo di offrire un amore chiaro e senza condizioni. In fondo, non me ne sentii degno, per questo l'allontanai.

Ho ritrovato, poi, anni dopo, il testo completo della canzone canticchiata in auto da Annamaria a commento del mio gesto di rifiuto. Era il testo di *Amore scusami*, una canzone lanciata nel 1964 in Italia da John Foster, ancora attuale nei primi anni '70. Il testo evocava sentimenti opposti a quelli che sul momento mi era parso che la mia amica volesse trasmettermi. Eccone la parte significativa:

Ti ricordi quella sera / che per gioco ti baciai / sembrò solo un'avventu-

³ *Ibidem*.

ra / un'avventura in riva al mar / ti baciavo nel silenzio / non volevo confessar / che stavo forse a poco a poco / innamorandomi di te.

Pensavo lei volesse schernire un mio gioco cinico: «Ti ricordi quella sera / che per gioco ti baciai...» e lo scherno rafforzava la mia opposizione. Ma forse era il contrario: Annamaria aveva capito che stavo solo fuggendo dall'insorgere dell'amore: «non volevo confessar / che stavo forse a poco a poco / innamorandomi di te».

A distanza di tanto tempo posso solo dire – a mia debole giustificazione – che avevo un carattere difficile. Ci vollero anni di esperienza di vita e nuovi amori, e altrettanti anni di psicoterapia, per ammorbidirlo. Perché l'ingiusto maltrattamento della dolce Lu non sembri al lettore essere stato invano, aggiungerò solo che la mia ostilità all'essere gestito da un sentimento e la mia ritrosia a legarmi con una ragazza del posto avevano un senso, che mi si rivelò a distanza di poco. Due anni dopo l'episodio sulla spiaggia, essendo libero da vincoli affettivi, potei abbandonare per sempre la città in cui ero nato, città che odiavo. Se mi fossi innamorato di Marilù, forse non sarei mai partito, e oggi non scriverei questo libro.

A ritroso. In casa si litiga

Ma cosa mi aveva portato a formarmi un carattere così difficile? Per darmi una risposta dovetti, negli anni successivi, andare a ritroso nel tempo lungo il corso della mia storia, fino ai momenti fondativi della mia identità. E così ricordai....

Dormivo ancora nel lettino posto ai piedi del grande letto matrimoniale dei miei: dovevo avere tre o quattro anni. Mi svegliai di colpo, sollevai la testa e i miei occhi (gli occhi di un bambino) registrano una drammatica sequenza. La scena è composta di sole immagini, non ricordo suoni, urla, parole; solo immagini: gli strumenti preferiti della memoria.

Eccole... Mia madre si muove in camera con indosso una vestaglia: una silhouette inquieta dai colori chiari che effettua una serpentina negli angusti spazi della stanza. Mio padre è in piedi di fronte a lei, che le si pone davanti e le fa da ostacolo; un uomo alto e forte che tende le mani con nervosa energia come se volesse trattenerla o,

forse, picchiarla. Mia madre ha aperto gli sportelli del guardaroba e grida qualcosa come: «Me ne vado! Ora me ne vado!». Vedo mio padre allora, adirato, nell'atto di risponderle: «Ma dove credi di andare, cretina!».

Si tratta della scena inequivocabile: una donna presa in trappola con la sua patetica smania di fuga e un uomo prigioniero della sua stessa rabbia. Mia madre aveva all'epoca trentacinque anni; mio padre quarantatré.

Altre scene. Tempo dopo, alla mia età di quattro o cinque anni, rivedo mio padre che torna a casa il tardo pomeriggio dopo una giornata di lavoro. È un dirigente dello Stato e veste in modo sobrio e dignitoso. Siede in poltrona in attesa che mia madre abbia terminato di prepararsi. Intanto legge il giornale, stende le gambe, si guarda intorno. Tutto è calmo: se c'è qualcosa d'inquieto, di minaccioso, è scivolato nel loro inconscio. Appena mia madre è pronta, i due escono insieme, come ogni giorno, a passeggio per la città. Mia madre sta attraversando un periodo di depressione e sente il bisogno di uscire, ma non può farlo se non è accompagnata dal marito, il quale, ligio e paziente, adempie al suo dovere maritale senza battere ciglio.

Escono dando per scontato di affidarmi ai miei fratelli maggiori, che sono rispettivamente di sei e undici anni più grandi di me. Ma, appunto perché hanno l'uno undici l'altro sedici anni, i due non si lasciano pregare due volte e appena ne hanno l'opportunità prendono la fuga e mi piantano in asso, lasciandomi in casa da solo. Le ore passano – tutti i giorni allo stesso modo – e quando si fa sera e viene il buio io vengo colto dalla paura e poiché sono ancora troppo piccolo per raggiungere l'interruttore della luce corro a nascondermi sotto il divanetto dell'ingresso, in attesa che “i grandi” tornino a illuminarmi con la loro presenza. I due furfanti (i miei fratelli) riescono sempre a precedere il rientro dei genitori, sicché non vengono mai colti sul fatto. Io, d'altra parte, non li ho mai traditi. Dunque, l'abbandono da parte di mia madre, seguito da quello dei miei fratelli, mi costa una dose quotidiana di terrore, che curo con mezzi improvvisati.

Sofferente di attacchi di panico claustrofobico e agorafobico e di una certa depressione, mia madre era del tutto inadeguata a curare il destino dei figli, soprattutto perché incline all'abbandono. Una madre sofferente ma un po' più calda l'avrei sopportata; ma mia madre era una donna egocentrica (narcisista appunto...) dissimulata dietro